

Estratto da: CINEMAFRICA | Africa e diaspora nel cinema

<http://www.cinemafrica.org>

Note sul programma della 71a Mostra (27 agosto-6 settembre 2014)

# Venezia 71. L'Africa fuori dalla coperta



Data di pubblicazione : lunedì 25 agosto 2014

## **Abstract:**

Quest'anno nessun titolo in selezione viene da registi africani e afrodiscendenti. Non rimane che aggrapparci a storie, corpi attoriali, progetti di film a venire, sperando in tempi migliori.

---

CINEMAFRICA | Africa e diaspora nel cinema

---

Detta banalmente, questo articolo di presentazione della 71 Mostra di Venezia, potrebbe e forse dovrebbe essere ancora più breve. Il perché è presto detto. In tutte le sezioni, ufficiali e non, non c'è un, dicasi uno, titolo diretto da un regista africano o afrodiscendente. Diciamo subito al buon Haroun, che siede nella giuria di Orizzonti, che è inutile aggirarsi per le vie del lido sperando di incontrare colleghi, quest'anno non è aria. Cosa dobbiamo pensare? Semplicemente che non c'erano titoli su piazza da mostrare in anteprima? E il *long feature documentary* di Mariama e Kady Silla *Une Single Parole*, videoritratto della nonna *griotte*, e il post-apartheid thriller *Impunity* di Jyoti Mistry, che tra qualche giorno vengono presentati a Toronto, erano proprio da buttar via, tanto per dire? Come era successo di recente anche a Locarno, anche a Venezia l'unico cinema africano pervenuto è quello che figura nella zona più nascosta della programmazione, contigua all'area industry, in cui vengono presentati i progetti sostenuti dal festival nell'ambito dell'iniziativa Final Cut in Venice, alla sua seconda edizione. Peraltro dei sei titoli proposti e in postproduzione, solo tre sono africani, quindi la coperta va restringendosi sempre più anche su quel versante.

Si tratta di tre progetti di documentari, provenienti da aree diverse per storia, cultura e tradizioni cinematografiche. Il più curioso e interessante viene da un paese solitamente fuori dal circuito dei network all news, il Madagascar, e che vanta una produzione piuttosto povera e invisibile: *Tee Shirt Man* percorre una tipica campagna elettorale africana (tema non nuovissimo), in cui i candidati si danno battaglia a suon di gadget e beni primari, dal punto di vista singolare di un giovane universitario, collezionatore di magliette; il regista, Tovoniaina Rasoanaivo, è diplomato in regia all'ESAV di Marrakech ed ha alle spalle già diversi doc. Promette anche l'egiziano *I have a picture*, opera di Mohamed Zedan, già assistente di Abdalla in *Microphone*, che promette di rivisitare alcune tappe della storia del cinema nazionale, dal punto di vista di professionalità solitamente poco valorizzate: la parola stavolta va infatti a Motawe e Eweis e Kamal El-Homossany, rispettivamente comparsa e assistente alla regia. Più trendy e strutturato produttivamente appare *Rollaball* del sudafricano Eddie Edwards, incursione nel microcosmo dello *skate soccer* ghanese, una forma di calcetto per disabili affetti da poliomielite: una veloce occhiata al [sito](#) dà un'idea del taglio dell'operazione, in odore di *postcolonial exoticism*.

That's all folks, verrebbe da dire e chiudere qui. Ma siccome la storia dei rapporti tra primo mondo e Africa e la linea del colore si insinuano anche nei plot dei film più disparati, spingiamoci oltre e tiriamo giù qualche nota, a beneficio degli accreditati e dei cinefili interessati alle storie d'Africa e diasporiche. La guerra d'Algeria, ad esempio, che quest'anno ricorre in ben due film. Incuriosisce ma insospettisce *Loin des hommes*, ambientato nell'Algeria del 1954, allo scoppio della guerra di liberazione (chissà poi perché la scheda ufficiale la definirà poi «guerra civile»&) e tratto da un racconto di Albert Camus, *L'ospite*, dalla raccolta *L'esilio e il regno* (1957): a lasciare un po' così è la scelta di una star internazionale come Viggo Mortensen (ma c'è anche Reda Kateb&) e l'esplicito riferimento al western nelle note d'intenzioni del regista, qui all'opera seconda. Della sporca guerra di parla, perché da lì viene uno dei suoi personaggi, un disertore, in *Les Nuits d'été* di Mario Fanfani (Giornate degli autori), ambientato nella provincia francese del 1959, ma il plot sembra andare a parare da tutt'altra parte.

Gli attori, si diceva, meno male che ci sono loro facce, corpi e storie familiari alle spalle di migrazioni a ispirare i registi del primo mondo, aiutandoli a declinando in prospettive meno monocentriche e autoreferenziali: penso a due nomi caldi dello star system franco-maghrebino come Roschdy Zem (protagonista del francese *La Rançon de la gloire* in concorso) e Tahar il profeta Rahim (che guida il cast di *The cut*, attesa rentrée di Fatih Akin, sempre in competizione). Ce ne abbiamo avuti e abbiamo anche noi, di attori e attrici afrodiscendenti di talento, esperienza e prospettiva, e la sezione retrospettiva di Venezia Classici può essere l'occasione, per chi non lo conoscesse, di avere un saggio delle doti attoriali di John Kitzmiller, ufficiale afroamericano dei *buffalo soldiers* di stanza in Italia nel dopoguerra e inventato attore da Luigi Zampa, qui in una delle sue prove più impegnative e convincenti, *Senza pietà* di Lattuada, anno 1948. E sempre a proposito di attori inventati, come non dare un'occhiata a *Five Star* di Keith Miller (Giornate degli autori), una storia indie di paternità putativa e *coming of age* nel contesto duro delle gang di Brooklyn che il regista ha affidato al *newcomer* James Primo Grant, che quella vita di strada ha fatto fino a poco tempo fa? Questo è tutto, sperando di andare verso tempi migliori per l'Africa, i suoi cineasti e le sue storie.